

Omelia per l'ordinazione presbiterale di d. Francesco Mazza

Fidenza, Chiesa Cattedrale, 29 giugno 2019. Domenica XIII T.O., anno

C

1Re 19,16-21; Sal 15/16; Gal 5,1.13-18; Lc 9,51-62

La parola dell'Evangelo che la Chiesa ci consegna in questo giorno della domenica è dura, perché destabilizza in quanto le sue vie non sono le nostre.

È una parola difficile, perché scandalizza; il suo contenuto non incontra immediatamente la nostra ospitalità. Non siamo da meno dei Samaritani che negano l'accoglienza a Gesù nel loro villaggio, perché stava procedendo decisamente verso Gerusalemme, luogo di rivelazione della sua identità e della sua missione.

Ma, per quanto scomoda possa sembrare questa pagina è sempre Evangelo, buona notizia per le nostre vite; è Parola, sapienza di Dio per la vita e non per la morte, anche se dona la vita non senza passare attraverso la morte, quale atto libero del dono dell'esistenza; Gesù di ciò ha dato buona testimonianza.

Caro d. Francesco, in prossimità della tua ordinazione presbiterale ti è stato chiesto di raccontare alcune tracce del tuo cammino; hai sintetizzato il tutto nel desiderio di "annunciare ai giovani la gioia di amare e servire il Signore". È un progetto nobile, a tratti ambizioso; ma non basta. Ben Sira lo rammenta:

«Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione.
Abbi un cuore retto e sii costante,
non ti smarrire nel tempo della seduzione.
Sta' unito a lui senza separartene [...].
Sii paziente nelle vicende dolorose perché con il fuoco si prova l'oro [...].
Affidati a lui ed egli ti aiuterà;
segui la via diritta e spera in lui [...].
Gettiamoci nelle braccia del Signore e non nelle braccia degli uomini»
(Sir 2,1-3a.4b-5.6.18ab).

La pagina evangelica di Lc ci illumina sui contenuti e le condizioni fondamentali perché il progetto di amare e servire il Signore secondo la sapienza di Dio, si realizzi senza ipocrisia. Riascoltiamone alcuni tratti essenziali. L'insistenza di Lc sulla vita itinerante di Gesù lo porta a precisare alcune ripercussioni che la sequela del Maestro riflette sulla vita del discepolo. In particolare, Gesù ne evidenzia tre: la rottura con i legami affettivi; la sequela del Signore non conosce dilazioni; la sequela non tollera che si anteponga all'Evangelo altro modello.

Anzitutto (vv. 57-58), la costante del discepolo è rappresentata dal cammino e non dalla ricerca di una sicurezza mondana fine a se stessa; seguire il Signore comporta la perdita della certezza di un nido. Seguire, annota Gesù,

è lasciare il quadro rassicurante materno dell'infanzia e acquisire la dinamica del cammino da adulto, in un contesto non sempre ospitale (cfr. Lc 9,53). La sequela del Signore porta con sé la provvisorietà; è questa la condizione che, all'entusiasmo ingenuo di chi si autocandida al discepolato, Gesù contrappone indicando senza sconti, la necessità di subire il colpo della destabilizzazione. Seguire Gesù il Signore comporta sempre un passaggio radicale.

In secondo luogo (vv. 59-60), la sequela per la causa dell'Evangelo, chiede la franchezza (*parrhēsia*) dell'annuncio: nella persona di Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, il Regno è presente in tutta la sua efficacia. Questo comporta un superamento della religione del dovere, della Legge, della norma, che mantiene legati ai morti, ossia ad un passato della propria storia che grava come ipoteca sull'oggi e sul domani del discepolo. Alternativa a ciò è l'oggi dell'annuncio del Regno, senza ritardi. L'apostolo Paolo lo rammenta con urgenza al discepolo Timoteo:

«Annunzia la Parola, insisti a tempo e fuori tempo, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. Verrà, infatti, un tempo in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo le proprie voglie, distorceranno l'ascolto dalla verità per volgersi alle favole. Tu, però, vigila attentamente» (2Tm 4,2-5a).

Non siamo mestieranti di una religiosità tutto accomodante; non siamo volontari occasionali, di un Vangelo inerte e senza volto, che accarezza l'udito di quanti attendono parole scontate, rassicuranti perché confermano il permanere di ipocrite convinzioni, senza mai intraprendere alcun cammino di conversione autentico. Paolo ne offre una ulteriore conferma quando dichiara: «Non è per me un vanto annunciare il vangelo; è un dovere per me; guai per me se non annunciassi il vangelo» (1Cor 9,16).

Infine, nulla sia anteposto all'Evangelo (vv. 61-62). Gesù mette in rilievo un mondo parentale, costituito da "quelli di casa", che può trattenere il discepolo dalla urgenza di una sequela del Signore nella libertà. L'immagine più eloquente è quella del cuore diviso, ambiguo nel discernere e incapace di scelte responsabili. Il nostalgico volgersi al passato non permette di tracciare dritto il solco della missione di annuncio. È un atto di irresponsabilità nei confronti del ministero da compiere oggi e che ci è stato affidato; non l'abbiamo chiesto quasi fosse una nostra personale candidatura. Nella sequela del Signore per la causa dell'Evangelo non vi è spazio per i rimpianti; essi rappresentano il volto della tentazione di affidarsi alla storia di ieri, il certo che ci precede, declinando tutto al passato e rendendo l'oggi di Dio una fotocopia sbiadita di quanto sta alle nostre spalle. Ciò rivela mancanza di fiducia nei confronti di Colui che ci ha affidato il ministero, la missione per la quale ci ha chiamati e che ha riposto per primo la sua speranza in noi.

La vita del discepolo, mediante la metafora del viaggio, comporta una triplice dinamica: la partenza, lo spostamento, la destinazione. Ciò che accomuna questa realtà è la rottura che la sequela comporta. Al discepolo

dell'Evangelo non è concesso ciò che fu accordato da Elia a Eliseo, ossia tornare a baciare suo padre e sua madre per poi entrare al servizio del profeta (cfr. 1Re 19,18-21).

Tu, caro d. Francesco sei solo all'inizio. Guardati dal dimenticare chi ti ha chiamato a questa missione e ti ha affidato questo ministero (cfr. 1Tm 4,16; 2Tm 1,6-9).

Un interrogativo a questo punto si fa strada: perché tutti questi abbandoni (madre, padre, passato, quelli di casa)? Sono necessari? Sì, perché è proprio del Regno che sia annunciato e venga presto (cfr. Mt 6,10). Il suo Regno è già operante nel segno del solco tracciato da quella nube di testimoni che ci ha preceduto (cfr. Eb 12,1) e che tu, caro d. Francesco, contribuirai a fare in modo che avanzi nella sua corsa. Il Regno è già presente nelle nostre povere esistenze (cfr. Lc 17,21) segnate e abitate dalla libertà di Colui che, per primo, ci ha chiamati. Il Regno è già presente anche nei nostri addii e nelle ferite delle nostre rinunce, perché è Regno di libertà, che fa crescere nella fedeltà alla Parola.

Il discepolo non annulla né i genitori né il proprio passato né la bellezza né l'autenticità delle relazioni umane; al contrario tutto ciò è assunto in quello spazio di libertà che scaturisce dall'Evangelo e che fa dei nostri affetti il luogo del dono di sé, senza condizioni, senza convenienze umane, ma secondo l'unico criterio del Signore Gesù, che è venuto «per servire e per deporre la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

Caro d. Francesco, hai messo mano all'aratro. Non voltarti indietro!

Affidati al Signore unico e fedele, che ti ha chiamato per grazia a servirlo come presbitero nella sua Chiesa; sarà lui a portare a compimento la sua opera, che in te Lui solo ha iniziato.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo